

Gazzetta del Sud 11 Novembre 2017

Decapitato il clan di Borgo Vecchio. Estorsioni ai commercianti, che hanno ammesso di pagare il pizzo

PALERMO. Storie e numeri sono ben lontani dal far pensare a una ribellione di massa. L'ammissione di aver subito per anni richieste di pizzo fatta da 18 commercianti e imprenditori palermitani è stata più probabilmente una scelta obbligata. Gli inquirenti, che oggi hanno arrestato per mafia, estorsione, armi e fittizia intestazione di beni 17 tra boss e gregari del clan del Borgo Vecchio, avevano comunque materiale investigativo sufficiente per incastrare i taglieggiatori di Cosa nostra. Le vittime, in molti casi, si sono limitate a non negare. Otto invece, ancora chiuse in un ostinato silenzio, rischiano l'incriminazione per favoreggiamento alla mafia.

Le pagine dell'ultimo capitolo della lotta a Cosa nostra e al racket del pizzo, scritte dalla procura di Palermo guidata da Francesco Lo Voi, confermano che le estorsioni continuano a essere una delle attività primarie di raccolta di denaro per i clan. Che, a Borgo Vecchio, nel cuore della città come negli altri rioni, battono a tappeto tutti: commercianti, ambulanti, imprenditori, ristoratori, «accontentandosi» anche di somme modeste, secondo la consolidata regola di Cosa nostra che recita «pagare tutti per pagare meno».

A raccontare ai carabinieri attività, fibrillazioni e organigrammi del Borgo Vecchio sono diversi "pentiti": Danilo Gravagna, Francesco Chiarello, Giuseppe Tantillo, fratello di un capomafia di rango, Domenico. Tantillo ha fatto ritrovare agli inquirenti il libro mastro del pizzo. Nella accurata contabilità mafiosa, che passa di capo in capo, risultavano nomi e cifre del racket a Palermo. C'era il fioraio, il rivenditore di pollo, il ristorante chic, l'immigrato bengalese, il salumiere. «Consegnavo loro ciò che potevo dare e pagavo per non avere problemi», conferma una vittima, che dava 60-70 euro al mese al clan. E chi non pagava subiva ritorsioni: dalla solita colla nei lucchetti, alle intimidazioni più pesanti.

Gli uomini del racket si presentavano con la nota scusa della raccolta di denaro per le famiglie dei detenuti o con pretesti come la colletta per la festa rionale. C'era chi metteva 1000 euro, in due tranche, chi appena 50.

L'inchiesta, che ha individuato in Elio Ganci il nuovo capo del clan, designato da Tantillo prima dell'arresto, ha fatto luce anche su una violenta rapina a due bengalesi. Una delle vittime venne ferita a colpi di pistola rischiando la vita. Il clamore seguito al fatto irritò i vertici del mandamento di cui il Borgo fa parte: Porta Nuova. I boss si riunirono in un negozio di moto e "processarono" il responsabile del colpo non autorizzato da Cosa nostra. Un processo con accusa e difesa in cui, racconta Chiarello, Salvatore Russo, il colpevole, si giustificò dicendo di aver bisogno di soldi e ridimensionando l'ammontare del bottino. Dall'inchiesta è emerso, inoltre, che il clan per le intimidazioni si sarebbe servito di un ragazzo appena sedicenne.

Lara Sirignano

